

• **Colombo** | Savoia e la memoria a pag. 11

CASA SAVOIA, IL PERDONO E IL PESO DELLA MEMORIA

FURIO COLOMBO

Ha chiesto perdono Emanuele Filiberto, erede e rappresentante del re che ha firmato le leggi razziali del fascismo e ha iniziato la grande persecuzione che, insieme al nazismo, ha cercato di coinvolgere nel massacro tutta l'Europa. Ha chiesto perdono per quella firma omicida e quelle leggi di morte che hanno sfregiato l'Italia. Ha rinnegato e respinto (certo, per attenuare, se possibile, il disonore della propria famiglia) come qualcuno che si rende conto della enormità del delitto e sembra sapere che non si può abbandonare all'oblio e alla graduale dimenticanza quella grande barca di morti, gli ebrei italiani catturati a uno a uno, in osservanza di leggi speciali italiane, contro la stessa Costituzione del tempo e firmate dal re d'Italia.

EMANUELE FILIBERTO è un principe fuori corso, eppure è stato il solo a vedere, in un'Italia facilmente dimentica, la necessità che qualcuno chieda perdono, a nome dei veri colpevoli, per quel grande delitto. Si è accorto che esiste un "Giorno della Memoria" che è stato votato in Parlamento come "pietra d'inciampo" contro il negazionismo e contro la nuova tecnica di gettare sul ceppo del "Giorno della Memoria" valanghe di altre memorie, vota-

te dal Parlamento con molte ragioni e molti pretesti, allo scopo di poter dire che sono troppe, queste memorie legalizzate, e che è ora di farne a meno e di guardare al futuro.

Può darsi che Emanuele Filiberto abbia in mente un suo percorso di rientro, tentando di tornare a essere un principe di buona famiglia. Resta il fatto che ha chiesto perdono, unico italiano tra persone, dinastie o famiglie legate al potere di quel tempo omicida. Sembra essersi reso conto, lui che non sta in Parlamento come l'erede naturale della squallida Italia di allora, che le leggi firmate da suo nonno - che piacciono ancora ai sovranisti di adesso - sono la macchia da tentare di cancellare.

Quando Nedo Fiano, dieci anni fa, mi ha fatto chiedere dal

figlio Lele (Emanuele) di scrivere la prefazione al suo primo libro su quegli anni della sua vita, ho cominciato a leggere e rileggere le sue pagine perché mi rendevo conto di qualcosa di cui si parla di rado con i sopravvissuti della Shoah. Parlo del peso enorme che resta per sempre con chi quella esperienza ha vissuto, che non è la memoria in generale ("i ricordi", gli stati d'animo, gli eventi che si fissano per sempre non solo nella mente, nel corpo e in tutta la vita a venire di chi sta vivendo il dopo). Si fissano come una tormentosa catena da cui nessuno ti può liberare. Liliana Segre ne parla con dolorosa fermezza, nel suo ricordo di Fiano, ed è tra coloro che lasciano intravedere qualcosa dell'immenso non detto di ciò che è stato fatto e subito, di ciò che

viene prima e non potrà mai essere cancellato nella esistenza di chi vive e continua a sapere. Primo Levi - che l'istinto narrativo e poetico avevano portato in un aldi qua che solo in apparenza, e solo per bellezza, sembrava salvezza - non aveva mai mollato la presa (o così volevamo credere) fino a quell'ultimo istante che coincide, tanti anni dopo, con qualsiasi momento insopportabile della

vita nei luoghi di sterminio.

Larry Rivers, tra i celebri artisti della Pop Art americana, dopo avere letto *Se questo è un uomo* nella traduzione finalmente bella, voluta e resa possibile da Philip Roth, aveva deciso "di tornare ebreo" (Larry si chiamava Rivers perché da bambino doveva attraversare il fiume per andare a scuola). E voleva l'impossibile. Voleva dipingere ritratti di Primo Levi. Rivers ascoltava, leggeva, faceva domande, a volte da bambino incredulo e meravigliato che incontra per la prima volta la storia e il peso insopportabile della memoria. Nei tre dipinti che si trovano adesso a Torino, il pittore aveva visto e narrato (nella piccola parte di chi si accosta per sapere e - come dice in molte sue poesie Edith Bruck - non saprà mai) il peso insostenibile della memoria che è diventata te stesso e da cui sai che non devi e non puoi liberarti. Ecco, questo è ciò che, come in una telepatia misteriosa, il pittore lontano aveva visto negli occhi del poeta abbattuto tanti anni dopo dal peso della sua vita ad Auschwitz: vi rendete conto di ciò che è accaduto mentre avevo cominciato a scrivere sul "Giorno della Memoria".

Emanuele Filiberto non è nessuno, ma appartiene alla stessa gente che ha preparato le "Leggi sulla difesa della Razza" (la stessa merce di "Prima gli italiani"). Ma ha saputo di dover chiedere perdono nel suo nome di erede di quella famiglia. Nella lunga schiera dei secondari, viene molto prima di Giorgia Meloni e di Matteo Salvini.

